Omar Ba, *N'émigrez pas! L'Europe est un mythe*

Carminella Biondi

Edizione digitale

URL: <http://journals.openedition.org/studifrancesi/5786>

DOI: 10.4000/studifrancesi.5786

ISSN: 2421-5856

Editore

Rosenberg & Sellier

Edizione cartacea

Data di pubblicazione: 1 settembre 2011

Paginazione: 463-464

ISSN: 0039-2944

Notizia bibliografica digitale

Carminella Biondi, «Omar Ba, *N'émigrez pas! L'Europe est un mythe*», *Studi Francesi* [Online], 164 (LV | II) | 2011, online dal 30 novembre 2015, consultato il 09 janvier 2021. URL: <http://journals.openedition.org/studifrancesi/5786> ; DOI: <https://doi.org/10.4000/studifrancesi.5786>

Questo documento è stato generato automaticamente il 9 janvier 2021.

Studi Francesi è distribuita con Licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale.

Omar Ba, *N'émigrez pas! L'Europe est un mythe*

Carminella Biondi

NOTIZIA

OMAR BA, *N'émigrez pas! L'Europe est un mythe*, Paris, Jean-Claude Gawsewitch, 2010, 217 pp.

- 1 L'imperativo della prima parte del titolo e il chiaro significato negativo che assume nella seconda parte la parola mito riferita all'Europa sono un indubbio invito alla lettura. E il saggio non delude le aspettative perché affronta in maniera lucida, cruda e tutt'altro che scontata il problema dell'immigrazione africana in Europa, visto dalla parte di un giovane immigrato di ventotto anni che non si è lasciato invischiare in facili sentimentalismi o ideologie gratificanti, ma ha cercato di guardare con occhio vigile il mondo che lo circonda, ricollocando il fenomeno nella sua dimensione globale. Si può essere o meno d'accordo con la posizione dell'autore, ma è fuor di dubbio che il suo è un tentativo di far uscire il problema dalle secche di «un débat sclérosé et répétitif» (p. 17), fatto di facili luoghi comuni e di posizioni giustapposte e inconciliabili, per tentare di guardarlo da una prospettiva “neutra”, cosa che può apparire difficile per un immigrato senegalese venuto in Francia clandestinamente. Ma Omar Ba ha studiato sociologia all'università di Saint-Étienne e si è dunque dotato degli strumenti che gli permettono di leggere la sua esperienza e quella di tanti altri giovani Africani in un'ottica, diciamo, “scientifica”. Omar Ba si era già cimentato con l'argomento in due precedenti saggi i cui titoli – *Soif d'Europe* (2008) et *Je suis venu, j'ai vu, je n'y crois plus* (2009) – indicano chiaramente le tappe di quel percorso che lo ha portato al lavoro di sintesi rappresentato dal suo ultimo libro e ne prefigurano l'approdo: «Il est difficilement concevable qu'un African exhorte ses frères à ne pas céder aux sirènes d'un monde qui reste pour la plupart d'entre eux un idéal de vie» (p. 17).

- 2 La motivazione del saggio, come emerge nell'*Avant-propos*, è da ricercarsi nel bisogno di smascherare le infinite ipocrisie che in Africa come in Europa hanno permesso di costruire e mantenere in vita il mito fasullo di un Eldorado al quale basta approdare per aver risolto tutti i problemi. Il mito è tenuto in vita, ad avviso dell'autore, da una serie di mistificazioni di cui tutti sono responsabili e «dupes» nello stesso tempo. Innanzitutto gli Africani immigrati che si indebitano per mostrare, quando ritornano al paese di origine, un parvenza di ricchezza che nasconde in realtà, nella maggior parte dei casi, soltanto situazioni di povertà, emarginazione, alienazione, se non di vera e propria schiavitù (e cita il caso dell'Italia meridionale). Ma anche quelle che lui chiama le «bonnes âmes» danno il loro contributo alla mistificazione, trincerandosi dietro un «Discours convenu», perché non riescono a guardare, o si rifiutano di guardare, in maniera obiettiva un problema troppo grande, la cui complessità richiederebbe una lucidità fredda ma non cinica, lucidità che la maggior parte delle persone implicate sembrano aver perduto. Senza contare che, a suo avviso, molte organizzazioni benefiche sono diventate elefantiache, vere e proprie imprese con interessi intoccabili e gelosamente difesi. In quanto persona implicata negli eventi, si sente frustrato da questa mancanza di lungimiranza, anche da parte dei governi sia europei che africani, che di fatto percepisce come una mancanza di reale interesse per il problema generale e di piccola gestione del particolare e del contingente: «En tant qu'immigré, je mesure les dégâts énormes causés par l'absence d'un vrai débat sur ce sujet, loin de l'idéologie. Je vacille entre l'infantilisme de la gauche et l'extrémisme d'une certaine droite. Pour les uns je suis une pauvre victime à cajoler; pour les autres, je fais peur. Il y a dans les deux postures quelque chose d'insupportable pour moi» (p. 16).
- 3 Il saggio è diviso in sette capitoli che ben ne indicano i contenuti e il punto di vista molto preoccupato, per non dire allarmato, dell'autore che vede con dolore l'abisso verso il quale precipitiamo: «Un débat aseptisé et consensuel sur l'immigration», «L'Europe a-t-elle besoin d'immigration?», «Le danger de l'immigration subie», «La régularisation: une solution en trompe-l'œil», «Sortir du 'rester à tout prix'», «L'émigration: une chance pour l'Afrique?», «Sortir des querelles stériles». Con il suo saggio vorrebbe contribuire a convincere gli Africani che emigrano, in genere i migliori, i più intraprendenti e spesso i più acculturati e benestanti, a mettere tutte queste doti al servizio del proprio popolo, senza andarle a prostituire in una terra dove resteranno sempre dei marginali e degli esclusi. Vorrebbe anche convincere i governi africani, purtroppo corrotti e sordi, a creare le condizioni perché restino a fecondare una terra che muore, invece di rallegrarsi della valuta pregiata inviata con enormi sacrifici dagli immigrati, che crea soltanto labili parvenze di ricchezza non producendo di fatto nessun progetto per la futura crescita. E senza accorgersi, o facendo finta di ignorare, che la loro terra, l'Africa, sta diventando territorio di caccia dei Cinesi che comprano interi paesi, introducono merce a costi irrisori e fanno morire tutte le piccole industrie che tentano faticosamente di trovare un loro spazio. Un problema enorme, preoccupante anche per l'Europa – sempre in bilico fra brutalità e «angélisme» – che non sa vedere la realtà, non sa stabilire un rapporto di collaborazione con i governi africani, impresa non facile, indubbiamente, visto che sono spesso corrotti, dittatoriali e che preferiscono giocare la carta taroccata del vittimismo piuttosto che impegnarsi in un difficile lavoro di gestione responsabile delle difficoltà, ma collaborazione irrinunciabile pena il rischio di una catastrofe di dimensioni inimmaginabili. La conclusione, prevedibile sulla base di quanto abbiamo detto, è molto incisiva e non può che trovarci d'accordo, quali che siano le nostre idee sull'argomento,

gettando quel salutare sasso nello stagno di cui un dibattito così attuale e tuttavia spesso così ingessato ha bisogno: «En définitive, j'estime qu'au sujet de l'immigration il faut sortir d'une confrontation qui attise les passions. Ce problème est trop important pour que la langue de bois y reste le seul sport pratiqué. La vie de millions de gens en dépend tout comme l'avenir d'un pan entier de la population mondiale. Il serait peut-être temps de sortir de ce flou général pour qu'enfin l'immigration redevienne une chance pour les pays d'origine, les pays d'accueil et les migrants. Mais pour qu'il puisse y avoir la moindre avancée, il faut un cadre plus apaisé et un sens plus aigu des réalités» (p. 210).